

L'occupazione italiana del Ticino (1810-1813)

Autor(en): **Martinola, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **45 (1973)**

Heft 2

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246225>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'occupazione italiana del Ticino (1810-1813)

Prof. Giuseppe MARTINOLA

Nel corso della sua lunga storia, il nostro paese fu sovente attraversato dagli eserciti stranieri. Quelli che lo attraversarono alla fine del Settecento, in una Europa in fiamme, gli succhiarono il sangue. Passarono i francesi, poi gli austriaci, subito dopo i cosacchi, e ripassarono gli austriaci coi francesi. Tutto questo in soli quattro anni, dal 1798 (da contare) fino al 1801, e ognuno si fece amare sempre a quel modo: forniture esatte e non più pagate, requisizioni con la baionetta inastata, bestiame strappato di mano al contadino e macellato sulle piazze, granaï svuotati, fieno e paglia a disposizione dell'ospite.

Ma passarono, e il paese cominciò a tirare il fiato.

Passarono anche gli anni, pochi in verità, venne il 1810 e ricominciarono gli affanni. Ecco, inaspettata come la neve d'agosto, giungere una divisione del Regno d'Italia (regno napoleonico per intenderci) e non uscirne più. Ci resta infatti fino al 1813. La divisione era al gran completo: cinquemila (poi seimila) uomini di fanteria, cavalleria, artiglieria con salmerie e cannoni. Inoltre un nugolo di gendarmi e doganieri, coi rispettivi «*préposés*», per dirla alla francese che allora andava di moda, cioè gli ispettori. Li comandava il modenese Achille Fontanelli, alto ufficiale del Regno, con un brillantissimo stato di servizio. Bellissimo uomo lo trovavano i contemporanei e ripetono i ritratti che non mentono. Inflexibile come la spada che portava al fianco, in società sapeva essere affabile e brillante. Né trasmodava in rozzezze militari trattando col Governo del paese occupato. Però era sempre lui a concludere il discorso. E se trovava resistenza, lasciava la parola ai fatti.

Ma che ci venivano a fare gli italiani?

Ci venivano per mettere fine al contrabbando delle manifatture inglesi e dei generi coloniali che dal Ticino, per cento sentieri, fluivano in Italia, eludendo così i dispositivi del blocco continentale. L'operazione quindi, spiegarono poi gli alti politici di Milano e di Parigi, rientrava nel «*systeme*», mediante il quale, cose risapute, l'Inghilterra sarebbe dovuta crepar di miseria in mezzo alla sua opulenza. Il «*systeme*», anche questo è arcinoto, fallì clamorosamente. L'Imperatore, invischiatosi in una gigantesca operazione di polizia doganale estesa a tutto il Continente, con le implicazioni politiche che ne vennero, non riuscì mai ad imporlo. Così un po' dappertutto. Il caso del Ticino è dunque uno dei tanti.

N. 1956.

ESTRATTO

Dei Registri delle deliberazioni
DEL PICCOLO CONSIGLIO DEL CANTONE TICINO
Seduta del giorno 2. Novembre 1810.

Presidenza del Consigliere Franzoni

Il Piccolo Consiglio del Cantone Ticino
Non avendo il S.^o Generale di Divisione Fontanelli data esecuzi-
one alla lettera direttagli sotto il giorno 31. p. p. Ottobre, che è
del tenore seguente:

N. 1943 Il Piccolo Consiglio del Cantone Ticino
Bellinzona 31. Ottobre 1810.

„ Al S.^o Comandante delle Truppe Esteri penetrate nel
„ Distretto di Lugano.

„ Signore!

„ Il nostro Commissario in codesto Distretto ci ha informati dell'arrivo
„ in codesta Comune di un Corpo Militare sotto i di lei ordini.
„ Come Governo di uno Stato indipendente Noi ci troviamo in dovere
„ di domandarle formalmente l'oggetto, per cui Ella è penetrata con
„ Truppa armata nel nostro Paese, e a manifestarci le istruzioni
„ che Ella ha in proposito. Il Presentatore di questo, che è il
„ nostro fuogotenente nel Distretto di Lugano è incaricato di
„ ricevere la di lei risposta in iscritto, e di trasmettercela indila-
„ tamente.

„ Abbiamo l'onore di salutarla.

Per il Piccolo Consiglio

Il Presidente

sott.º) Dalberti

Il Segretario di Stato
sott.º) V. Ghiringhelli.

Ma era anche un caso particolare, perché feriva il prestigio del Regno d'Italia, di cui l'Imperatore era re. E per questo l'operazione fu condotta con estrema energia, sorretta, com'è ovvio, dal militare. Il militare, occupato il paese, lo tiene fermo, così doganieri e gendarmi possono lavorare al sicuro e con profitto.

Ma era così imponente il contrabbando da giustificare un tale dispiegamento di forze? Parlano alcune cifre. Alla vigilia dell'occupazione i mercanti di Bellinzona davano lavoro a quasi cinquecento contrabbandieri che facevano scendere, per le montagne, sul lago di Como. I gendarmi italiani, entrati che furono, stanarono presso i mercanti luganesi un quantitativo di generi coloniali, largamente eccedente il fabbisogno locale, da profumar l'aria: cacao, indaco, pepe, sandalo rosso, garofano, cannella ordinaria e raffinata . . . Misero le mani su 3.200 pezze di tessuto inglese che furono poi trasportate a Milano e bruciate. E così via. Tutto questo era arrivato nel Ticino per canali tortuosi che mettevano capo ai porti tedeschi, destinazione Italia, i cui doganieri, ma di questo tacciono ovviamente i documenti italiani, tenevano bordone ai contrabbandieri se l'accordo pattuito era conveniente, e si distraevano nottetempo a guardar le stelle mentre gli spalloni passavano sotto gli occhi. Si aggiunga che il confine era, ed è, così esteso e vario, fra montagna, lago e pianura che a controllarlo tutto era impresa disperante; e per questo Parigi esigerà, ed otterrà, ma poi tutto ritornò come prima, che fosse rettificato al sud, con distacco del Mendrisiotto, paese classico del contrabbando.

Dietro le esigenze venute nell'estate da Parigi, anche il Governo ticinese, come tutta la Confederazione, era stato sollecitato ad emettere decreti sempre più severi di allineamento col blocco: che però facevano la fine delle gride manzoniane, troppe e nessuna. Non che al Governo, interessato ad evitare complicazioni col vicino, mancasse la volontà di farli rispettare, ma la possibilità sì, disponendo di pochi funzionari e mal pagati, e così il contrabbando navigava a vele piene. Donde, il resto che accadde.

Della decisione presa personalmente dall'Imperatore di occupare il Ticino, anzi la Svizzera Italiana con la Mesolcina, ai primi di ottobre di quel 1810, qualche voce era trapelata a Milano e quindi era rimbalzata anche da noi: e chi credeva e chi non credeva. Non credeva il Governo, che non aveva nulla da rimproverarsi diceva, e lo diceva in buona fe-

de; e invitava gli increduli, impauriti e ansiosi, a considerare un fatto che avrebbe dovuto smentire «la gran favola» dell'occupazione: il fatto che il barone Marcacci, ministro di Svizzera a Milano, che più di tutti avrebbe dovuto sapere, proprio verso la fine di ottobre se ne era venuto bel bello nella sua Locarno a godersi il dorato autunno in riva al lago. E invece, il Marcacci arriva e dietro di lui arriva il Fontanelli. Infatti il 31 ottobre, il campanone di S. Lorenzo aveva appena suonato il tocco che, provenienti da Ponte Tresa, giungevano sulla piazza grande venticinque dragoni con due ufficiali in testa. I quali, chiamato il commissario di Governo Lorenzo Lepori, allibendolo, gli ordinarono di provvedere agli alloggiamenti per una truppa di duemila uomini che dovevano giungere in serata e giunsero infatti.

Al povero commissario, passato lo sgomento, non restò che soddisfare due urgenze: cercar paglia e pagnotte per quei diavoli in arrivo e avvisare il suo Governo.

Il Governo, che risiedeva ancora nel convento dei Benedettini, non era al completo. Tre consiglieri erano in giro, e si dovette richiamarli d'urgenza. Una decisione andava presa, e la prima, e la sola per allora possibile, fu di rimandar la staffetta a Lugano con una protesta per la violazione territoriale da consegnare al comandante, di cui si ignorava perfino il nome, invitandolo a dichiarare, per iscritto, e a volta di corriere, il motivo di quella violazione e le istruzioni di cui era munito. La notte passò nell'incertezza e nella vana attesa di una risposta. All'alba (e non è fantasia) il Governo prese un'altra decisione: informare il Landamano della Confederazione chiedendogli lumi, pensando ne potesse dare e direttive.

Intanto le notizie fiottavano in Governo, recate da luganesi che durante la notte erano saliti a Bellinzona, da locarnesi che avevano fatto altrettanto: che il comandante era il Fontanelli, che la truppa arrivata era di duemila uomini, poi di tremila, che altre milizie stavano risalendo il lago Maggiore, che a Milano si diceva questo e quello, che il destino del Cantone era segnato, che tutta la Svizzera sarebbe stata annessa all'Impero; e gonfiandosi di bocca in bocca traboccavano senza fine.

Il Governo, separato il grano dal loglio, riaprì il messaggio destinato al landamano e lo completò. Intanto dal Fontanelli veniva finalmente una risposta: si rifiutava di rilasciare la dichiarazione richiesta, assicu-



Fontanelli

Conte Achille Fontanelli

Generale di Divisione

Ministro della guerra e marina del Regno d'Italia

nato in Modena nel 1775, morto in Milano nel 1837.

Tirato da un dipinto del Cav. Appudini

rava di farla di presenza al Governo, alla cui volta si incamminò infatti col grosso della divisione. La sera di quel giorno 1. novembre giungeva a Bellinzona, si presentava in Governo, comunicava vagamente che l'occupazione era «relativa alle merci coloniali» parole sue, e incalzato a dire di più si limitò a rispondere che egli da militare aveva eseguito un ordine del suo Governo, al quale quello ticinese poteva rivolgersi se ne voleva sapere di più. Poi estrasse di tasca la minuta di due avvisi destinati al pubblico e richiese che fossero stampati immediatamente e diffusi. Col primo, chi deteneva manufatti inglesi o generi coloniali era diffidato a dichiararli entro ventiquattr'ore. Col secondo, l'introduzione nel Cantone di qualsiasi manifattura, anche svizzera, veniva vietata fino a nuovo ordine. Il Governo si rifiutò di dar corso alla richiesta. Trovava il primo dispositivo superfluo, dopo i molti decreti che erano già stati pubblicati; il secondo assolutamente inammissibile. E tenne duro.

Il Fontanelli parve piegarsi. Ma il giorno dopo, che era il 2, si ripresentò in Governo e propose una soluzione di compromesso; avrebbe salvato la faccia del Consiglio di Stato (anzi, allora, Piccolo Consiglio), che finì per accondiscendere, di malavoglia. Intanto però durante la notte il generale aveva già provveduto da sè a stampare i due avvisi a Lugano e a diffonderli nel Sottoceneri. La protesta del Governo fu allora vivace, ma inutile.

Partito il generale i consiglieri presero allora due altre decisioni: convocare di urgenza il Gran Consiglio e rivolgere un proclama al popolo invitandolo alla calma. Il proclama fu steso seduta stante, in attesa di mandarlo in tipografia.

Il giorno successivo, che è il 3, comincia con un'altra emozione. Il Fontanelli vieta la convocazione del Gran Consiglio, vieta la stampa del proclama e fa piantonare la piccola tipografia bellinzonese del Paganini. Le proteste cadono ancora una volta nel nulla. Il paese, è ormai chiaro, è occupato manu militari e il Governo è del tutto esautorato. Ormai il Fontanelli può dar corso al programma prestabilito. Designa due intendenti per le finanze e per il militare, distacca brigate di doganieri ad Airolo, a Olivone e a Mesocco, cioè allo sbocco dei passi alpini, setacciando il transito delle mercanzie; fa occupare il Castel Grande e poi gli altri due; cominciano le perquisizioni dei mercanti sospetti.

Il giorno successivo, che è dunque il quinto degli affanni a catena,

ispeziona alberghi e osterie, impone al Governo la fornitura del pane e dei foraggi, ai Comuni quella degli alloggi assicurando il rimborso delle spese, che furono difatti poi rimborsate, fa porre le sentinelle alle porte di Bellinzona controllando chi vi entra e chi ne esce. «Siamo ridotti a vivere in uno stato d'assedio» comunica angosciato il Governo al Landamano Rodolfo de Wattenwil. E questi? Il Landamano, caduto letteralmente dalle nuvole, convocherà immediatamente il conte Auguste de Talleyrand (cugino del più famoso ministro), incaricato straordinario d'affari francese presso la Confederazione, per sapere infine qualcosa di sicuro e in via ufficiale, mostrandogli subito tutta l'indignazione per quello che era successo nel Ticino. Il Talleyrand, che s'aspettava quella chiamata, lo esortò a non allarmarsi oltre il ragionevole, anzi a non allarmarsi del tutto. La Francia, lo assicurò, non intendeva attentare all'integrità territoriale della Svizzera, l'episodio ticinese era spiacevole forse ma inevitabile siccome rientrava nel «système», tanto era stato fatto altrove senza alcuna intenzione annessionistica, e tutto sarebbe finito come prima non appena l'Inghilterra si fosse arresa... Che era, fu subito capito, un bell'aspettare.

Così l'occupazione, con implicazioni che in questo articolo è ragionevole saltare continuò fino al 1813, quando dopo Lipsia la stella napoleonica impallidì paurosamente, come amavano dire gli storici di una volta. Fu allora che la divisione del generale Fontanelli ricevette l'ordine di sgomberare in fretta e furia il Cantone, perché ormai aveva ben altro da fare altrove.

Dal «Corriere del Ticino» del 5 marzo 1973